“Verso oriente è l'avvenire!”
Celebrazioni e paradigmi storici a sostegno delle ambizioni talassocratico-imperialiste italiane di inizio secolo

> Ho avuto la fortuna di seguire tutte le vicende della nostra guerra; tutte le ho vissute; tutte le ho profondamente seguite[…] Ebbi la fortuna di costituire il XXIII Corpo d'Armata, quello che poi fu schierato a protezione di Venezia. Nei momenti tristi della fine del 1917, io ero a Meolo, quando mi raggiunse la nuova destinazione. […] E venne il momento triste nel quale Venezia fu duramente, crudelmente, barbaramente colpita, ed il mio cuore sanguinava […]. E venne il giugno. Il nemico tracotante pensava di invadere ancora il nostro suolo, ma l'Italia si era svegliata, tutti erano pronti coi petti impavidi, pensando, dicendo, proclamando: «Di qui non si passa!» […] E si arrivò all'ottobre e la vittoria si svolse come era stata voluta. […] Lo ricordiamo tutti! L'avvenire è nostro. Noi, forse in un momento in cui delle passioni e dei dubbi agitano i nostri cuori, non abbiamo una esatta percezione di quello che abbiamo ottenuto. Venezia può essere minacciata dall'oriente, ma può essere ancora più minacciata dal nord. Ed il nord è nostro: il Trentino e l'Alto Adige sono ormai dentro dei nostri confini e il Brennero è il nostro saldo baluardo; Venezia è sicura, non dico altro: Verso oriente è l'avvenire (Gazzetta di Venezia 05.09.1919).

Con queste parole, pronunciate agli inizi di settembre, a Venezia, fra le mura di Palazzo Ducale, il generale Armando Diaz, comandante supremo del Regio Esercito nell'ultima fase del conflitto appena conclusosi, avrebbe ringraziato comune e cittadini per l'alto riconoscimento tributatogli attraverso la consegna di una spada d'onore. Oltre a veicolare sentita riconoscenza nei confronti di quanti si fossero prodigati per tradurre in realtà concreta un proposito sorto spontaneo “nella sera del 23 giugno dell'anno scorso […], quando […] come un baleno si diffuse nella città la notizia che il nemico era stato battuto e ripassava in disordine il Piave” (Ibidem), l'intervento dell'alto ufficiale partenopeo (e l'intera cerimonia allestita in suo onore) divennne ennesima occasione per organizzare i “quadri sociali della memoria” di un evento già allora giudicato epocale. Una mobilitazione post-bellica, che, dopo quella cultural-intellettuale, economico-finanziaria e socio-demografica del tempo di guerra, avrebbe contraddistinto, con modalità e dinamiche fra loro anche profondamente diverse, i primi mesi di pace. In tal senso, il capoluogo lagunare avrebbe rappresentato un microcosmo specifico e particolare, addirittura cacofonico, se raffrontato al grosso della penisola, impegnata a corroborare l'immagine stereotipata e, sino all'avvento della cosiddetta “stroriografia del dissenso”, addirittura volutamente oleografica (Rochat 108-109), di conflitto esclusivamente continentale e terrestre, vinto grazie a scontri campali e per merito del solo esercito (Isnenghi e Rochat 462-463). Questa politica della rimembranza non trovò, infatti, asilo fra calli e campielli dell'ex-repubblica marinara e non solo perché totalmente estranea al suo *status* di contesto urbano rivierasco, dove le trincee terrestri sarebbero giunte solo nel '17, con l'arretramento del fronte dall'Isonzo al Piave, mentre quelle navali (fatte di ostruzioni retali, banchi di torpedini e difese costiere) erano già presenti nel '15, quando la militarizzazione della società civile, con tutto quello che ne discese in termini di limitazione delle libertà individuali, avvenne sotto l'egida della Marina (ASCVe, Bandi, B1).

1. Venezia paradigma della *potestas* navale italiana

Negli anni del conflitto, per ovvie ragioni contingenti, il capoluogo lagunare sarebbe infatti divenuto la realtà urbana più spendibile, sotto il profilo mediatico, dove poter ambientare una

colorita campagna retorico-propagandistica dalle esplicite valenze espansionistico-egemoniche (ACS, PCM, CGACPI, B 19). Per questo, quando un contesto editoriale, certo non neutro, come *Il Giornale d'Italia* si trovò a recensire la traduzione in lingua italiana dell'opera di Treltschke, definendola "tesoro di scienza politica", in cui "i più ardenti interventisti italiani, se l'avessero letta, vi avrebbero trovato parole a convalidare le loro ragioni", il passo estrapolato e presentato ai lettori sarebbe stato "un piccolo brano, che concerne Venezia". Autentico *alter ego* navale di Roma, il capoluogo lagunare non si sarebbe solo limitato ad estendere la propria giurisdizione a buona parte dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, ma avrebbe addirittura impregnato di sé (e dunque di italianità) ogni singolo luogo (ACS, Carte Orlando, B 68).
Allo stesso modo, quando il domenicano Pio Ciutti venne chiamato a Napoli per tenervi una conferenza incentrata sulla storia del *Mare Nostrum*, con cui raccogliere fondi da devolvere alle famiglie dei marinai morti in guerra, la narrazione da lui proposta si sarebbe articolata attorno alle vicessitudini di Roma e di Venezia, trasformando anche la città marciana ed il suo glorioso passato di repubblica marinara in un decisivo fattore legittimante, attraverso cui poter giustificare un articolato e complesso insieme di rivendicazioni talassocratico-imperialiste.

> […] soprattutto la gloria veneta […] fa dell'Adriatico un golfo suo tutto, suo fino all'infausto Campoformio, che prepara ben quattro guerre nazionali all'Italia. E questa che combattiamo, la quarta, è essenzialmente condotta per il dominio del Mare Nostrum, del necessario confine alla vita nostra, poiché la nostra patria non potrà dire di esplicare tutte le sue energie per il bene se non attua questo programma: il Mediterraneo mare comune a tutti i popoli civili ed il Tirreno e l'Adriatico, golfi esclusivamente italiani. Così non odio ci porta verso lo straniero che occupa i seni e le rade ed i canali del Mare Nostrum, ma legittima, doverosa petizione di doni che la Provvidenza ci diede per operare il bene (ACS, Carte Orlando, B 16).

Esplicita sintesi di questa naturale predestinazione alla *potestas* navale sarebbe stato il rito dello sposalizio col mare, la cui immaginifica rievocazione avrebbe rappresentato il momento di massimo trasporto di tutta la manifestazione. All'entusiasmo esternato dal pubblico presente in sala, infatti, l'ecclesiasta avrebbe risposto, rigettando con forza qualsiasi ipotesi di soluzione di continuità rispetto al precedente passato repubblicano.

> Se per la prepotenza dello straniero l'anello non passa più dalla mano di Venezia alle onde della laguna, Venezia non ha fatto divorzio... Quel che Dio ha congiunto, l'uomo non separi, intima la nostra cattolica fede e noi in nome e sotto i conforti della nostra cattolica fede, aspettiamo e tentiamo intanto le onde del mare. Verrà, verrà il momento in cui l'anello fatale ritornerà alla luce e nelle belle dita d'Italia significherà uno sposalizio che non avrà più fine, in eterno! (Ibidem)

Anche altri importanti agglomerati urbani affacciati sull'Adriatico possedevano trascorsi storici e caratteristiche morfologico-geografiche utili a fungere da elemento legittimante attraverso cui poter supportare le corpose ambizioni espansionistico-egemoniche nutrite dalle *èlite* italiane. Per questo sarebbero divenuti oggetto degli interventi a carattere propagandistico realizzati da Tomaso Sillani e da questi pubblicati, prima, sulle pagine de *L'Idea Nazionale* (ACS, Carte Sillani, B 9), il periodico ufficiale dell'Associazione Nazionalista Italiana, e poi all'interno di un volume di più ampio respiro geografico, edito da Alfieri & Lacroix, casa editrice milanese che negli anni del conflitto avrebbe intessuto serrati rapporti di collaborazione editoriale con diverse istituzioni statali (Ivi, lettera di Alfieri a Sillani datata 03.06.1917); soprattutto con l'Ufficio Speciale del Ministero della Marina, organo creato dalla forza armata di mare per pubblicizzare presso il grande pubblico dinamiche ed obbiettivi della guerra navale all'epoca in corso (AUSMM, RB, B 592, f 592/5).

All'interno di questo nutrito *corpus* di *exempla* trovò posto Bari, città in cui radicato era il culto della madonna di Costantinopoli, recata da Bisanzio, ("forse quella ch'era serbata nella piccola cappella del monastero di Chora, presso la porta di Adrianopoli, in vista del Palazzo di Costantino Porfirogenito e dei vecchi bastioni di Teodosio sul Bosforo" e, come tale, obbligata a vedere "le orde di Maometto irrompere per le tre cerchie infrante all'ultima strage") e quello di "San Nicola […] vescovo di Mira, imperando Diocleziano, imperatore Dalmata". In virtù della sua posizione e del suo ufficio, la guerra le avrebbe, quindi, concesso di "sperare dopo la vittoria immancabile, un avvenire grandioso".

> Per […]i baresi – e dicendo baresi dico pugliesi – il riacquisto della Dalmazia significa non soltanto riapertura e rifornimento di molte vie di traffico, ma sicurezza assoluta dell'Adriatico […], del golfo di Venezia, […] essenziale per l'espansione in Oriente, nei Balcani, nell'Egeo, in Asia Minore. La prosperità del […] porto, la rinascita di tutti gli scali della Puglia e dell'intera regione […], è relativa al felice compimento d'un programma nazionale e imperiale, che del dominio sulla Dalmazia, della sicurezza del Mar Nostro, dell'espansione in Oriente, faccia i suoi capisaldi immutevoli ed incrollabili. […] Invero ogni vicenda è, su queste rive del Mezzogiorno, adriatica, balcanica, orientale (Sillani 84-88).

In quanto crocevia di mercanti amalfitani e di banchieri veneziani ed ebrei, la città pugliese avrebbe intessuto rapporti di scambio commerciale con numerosi centri dell'Adriatico (Spalato e Cattaro) e del Tirreno (Salerno e Gaeta), assicurando introiti e guadagni (ma anche potere e prestigio) a tutte le dinastie regnanti che l'avessero posseduta. Ciononostante, quando, nel 1919, la città pensò di celebrare il recente trionfo bellico, a monopolizzare l'attenzione del grande pubblico, sarebbe stato soprattutto l'esercito.

> Signor Generale, signori ufficiali, sottufficiali, soldati! […] In voi, di fronte al mare che sospira alle rive le strofe delle nuove speranze, noi glorifichiamo il sacrificio, la rinascita, la vita; salutiamo le schiere dei legionari della Libertà, per i quali gli ultimi cerchi di nostra schiavitù vennero infranti e quel che era più detestabile e decrepito è caduto; esaltiamo la Vittoria immortale. Questo popolo nostro […] voi oggi guarda e voi acclama […] (ASCVe, APGS, 1919, B Dal 1308 al 1560).

In perfetta sintonia con l'immagine di guerra eminentemente continentale e terrestre, viva tutt'oggi, l'oratore avrebbe poi presentato l'esercito come l'unica istituzione resasi davvero capace di sussumere e sintetizzare al proprio interno l'intero *corpus* della nazione, prima di completare il progetto di unificazione nazionale concepito ed incominciato dai padri, liberando le terre ancora soggette al giogo straniero. Indispensabile, dunque, ricordarne non solo le gesta collettive coronate da successo ("La missione era generosa e terribile. E non vi siete illusi, non avete tremato. […] I nostri Morti reclamavan le vendette, la Patria domandava la salvezza, la Libertà esigeva la vittoria. […] E avete vinto. Quattordici volte."), ma anche i meriti individuali delle sue molteplici componenti, riservando alla marina soltanto un ruolo ancillare, da semplice comprimario.

> Di tutti e di ciascuno è, dunque, la gloria. Ed è tua, Fante diletto della Brigata "Cosenza" […]. È tua […], o forte Lancier di Novara, […] tua bel Cavallero, che porti il nome fascinatore della città eterna, […] tua, robusto Bombardiere […]. E tua è la gloria, o vigoroso Artigliere, […]. Tua, o Fiamma Nera, avanguardia di temerarietà e di coraggio, […]. E ancor tua è la gloria, o prode Figliuolo della gran Silenziosa, virtuoso sul mare e sulla terra, che dalla tolda della tua nave d'acciaro adusi l'occhio a guardar la maestà dell'infinito e, nel lavoro oscuro e paziente, nel logorio delle attese, nelle veglie estenuanti di crociera, nel frugar minuzioso tra le onde, poiché il mare è un agguato,

> prepari e compi le imprese stupende e le inaudite rivincite di Pola e di Premuda. Egualità di sangue, di valore, di vittoria. Di tutti sia, dunque, di tutti e di ciascuno la gloria (Ibiddem).

2. Implicazioni politiche della liturgia di guerra

La posizione rivierasca di un luogo non era, infatti, di per sé garanzia di politiche della memoria interessate a celebrare il contributo della marina: perché la giurisdizione lungo il litorale adriatico era equamente ripartita fra le due forze armate all'epoca esistenti (ACS, PCM, GE, B 39); perché città sede di comando navale potevano aver perso il loro *status* di piazza militare marittima all'atto della mobilitazione (ACS, PCM, GE, B 197); perché basi determinanti in un conflitto contro la Francia, diventarono marginali nella guerra all'Austria-Ungheria (AUSMM, RB, B 315, f 315/9; AUSMM, RB, B 332, f 332/4). A Venezia (a da Venezia), invece, andò sviluppandosi una *rimembratio* dalle priorità gerarchiche ribaltate, in cui sarebbe stata la forza armata di mare ad esser trasformata in epicentro delle celebrazioni. Lì, il suo capo di stato maggiore, l'ammiraglio Thaon de Revel, già comandante del dipartimento e della piazza militare marittima ivi ubicata, venne onorato e celebrato prima del generale Diaz, attravarso la consegna di "un Bastone di Comando a somiglianza dei Bastoni portati dagli illustri capitani di mare della Serenissima"(Gazzetta di Venezia 06.08.1919; Gazzetta di Venezia 08.08.1919). Lì, la forza armata scelse di erigere quel museo di storia navale, cui decise di affidare il compito, insieme, di illustrare "nell'evoluzione del materiale, l'opera tenacemente svolta per formare la nostra potenza Marittima e condurla alla vittoria" e di "gelosamente custodi[re] – ad esempio della gioventù – i ricordi e i cimeli di tutte le lotte sostenute sul mare – in ogni tempo dal popolo d'Italia" (AUSMM, RB, B 1436, Museo). Lì, infine, i vertici della marina ritennero indispensabile far giungere, in trionfale parata, le navi appartenute alla flotta austro-ungarica (AUSMM, RB, B 1178), decidendo tempi e modi della manifestazione:

> Poiché il 22 marzo cade l'anniversario della gloriosa scacciata da Venezia degli austriaci effettuata a furore di popolo nel 1848, avrei disposto che la dislocazione a Venezia del naviglio già a.u. il quale deve essere colà trasferito, avvenga in detto giorno a meno che – s'intende – circostanze di tempo consiglino di rimandare la traversata specie nei riguardi del rischio di incontrare mine vaganti. [...] Avvertirò in tempo utile gli ammiragli membri del Comitato Adriatico nonché gli Addetti Navali in Roma pel caso desiderino assistervi. Per quanto riguarda eventuale partecipazione alla funzione di membri del governo e del parlamento nonché di autorità civili mi rimetto alle determinazioni che l'E.V. crederà comunicare a S.E. Cagni, delle quali gradirei avere conoscenza (AUSMM, RB, B 1411, Arrivo navi).

Consistenza del convoglio destinato a prendere il mare in direzione di Venezia, punti di ormeggio nella città lagunare e dinamiche della cerimonia che lì si sarebbe svolta furono stabiliti direttamente dalla marina (che sull'evento avrebbe anche voluto mantenere il massimo riserbo); il compito di porre in evidenza le possibili implicazioni politico-propagandistiche dell'avvenimento fu, invece, delegato all'amministrazione municipale veneziana:

> Il 22 marzo, anniversario della fuga degli austriaci da Venezia, il naviglio austro-ungarico verrà trasferito nella città di S. Marco, sempreché, in quel giorno il tempo permetta alle navi di compiere la traversata con sicurezza. Per celebrare l'avvenimento, ritardato dagli speciali imprevisti eventi che seguirono il nostro armistizio, ho disposto abbia luogo una funzione di carattere essenzialmente militare alla quale però è evidentemente connesso un alto significato politico. E di tale cerimonia, che rappresenta per la Marina ambìto premio degli sforzi compiuti, stimo doveroso dare preventiva

> notizia alla S.V. pel caso credesse di intervenire con la Giunta (ASCVe, APGS, Arrivo navi).

Anche se l'episodio risorgimentale in questione, cronologicamente legato alla prima guerra d'indipendenza, sembrava godere di minor notorietà rispetto ai contemporanei avvenimenti milanesi, i vertici della forza armata di mare e soprattutto il suo capo di stato maggiore, l'ammiraglio Thaon de Revel, lo ritennero un valido precedente storico, cui potersi rifare:

> la celebre rivoluzione del 22 marzo, […] se non può pareggiarsi nei suoi risultati alla contemporanea rivoluzione delle cinque giornate di Milano, fu tuttavia molto importante perché scacciò la forza militare austriaca dalle lagune. Purtroppo in quella circostanza si commise un grave errore: fidandosi delle promesse austriache si richiamò da Pola l'armata navale prevalentemente equipaggiata da veneziani. Ma l'Austria non mantenne le promesse e la squadra rimase a Pola. Questo avvenimento potrebbe essere sfruttato oggi, ricordando la promessa fatta nel 1848 ed involontariamente mantenuta dall'Austria oggi dopo settantun'anni (AUSMM, RB, B 1411, Arrivo navi).

Già una volta le riletture interessate e strumentali del passato avevano recuperato questo aspetto dell'epica resistenza veneziana al ritorno della dominazione asburgica. Essendo però avvenuta a margine di un avvenimento reputato tragico e catastrofico: l'inaspettato crollo della torre campanaria della secolare basilica marciana, la riflessione storica che ne discese, non servì a corroborare l'ipotesi di una *renovatio imperii* ancora possibile, ma a sancire, in modo patetico e lagrimevole, l'avvenuta “fine della storia”, attenuata nelle sue valenze deleterie e negative solo dalla ritrovata unità nazionale:

> [i]l Patriarca […] nel giorno 2 agosto aveva dato fuori una pastorale che […] lasciava intendere ch'era oramai vana ogni resistenza, che bisognava pregare il Signore acciò ispirasse il Governo. E Tommaseo, nello stesso giorno, fece affiggere uno dei suoi proclami, in cui, di rimando, scrisse, fra l'altro: - Vi ricordate voi quando, nell'aprile del '48 Sua Eminenza il Cardinale Patriarca nella chiesa di S. Marco parlò del leone e dei suoi terribili ruggiti e detestò le ferocie del barbaro, cioè dell'austriaco? Noi siamo più moderati di Sua Eminenza e chiediamo che il Leone dia segno di vita. La Marineria veneta non ha fatto ancora abbastanza per salvare l'onore suo in faccia al mondo. […] Il proclama di Tommaseo, oltre ad aver sventato allora l'intrigo di chi voleva la capitolazione di Venezia […], ottenne che la Marineria si riscotesse dall'inerzia e finalmente venne il lieto annuncio che la nostra squadra aveva levato l'ancora. Anche Tommaseo salì sulla torre presso l'angelo d'oro a vedere, col cuore trepidante, la desiata partenza. La squadra si mosse, partì, ma ohimè, per tornare poco dopo umiliata. Della scena suprema, oggimai, non rimane più nulla. La bandiera rossa fu calata quel giorno stesso, la torre crollò e Tommaseo è scomparso. Ma in luogo della bandiera rossa, segnacolo della resistenza ad ogni costo, sventola anche tra noi, da grantempo (ed oggi ricorre il fausto anniversario del primo suo ingresso) la bandiera tricolore simbolo della unità e della indipendenza della fratellanza italiana (L'Adriatico 20.10.1902).

Di ben altro avviso, invece, chi, nel '19, si recò a deporre corone di alloro sul monumento eretto alla memoria di Daniele Manin, al centro dell'omonimo campo, perché quell'evento, con tutto il suo corollario di riti e di celebrazioni, fu l'*incipit* di un'intensa settimana di festeggiamenti, che, accostando il glorioso passato da Dominante di Venezia al recente trionfo bellico ottenuto dall'Italia post-unitaria, cercarono di diffondere presso il grande pubblico convincenti paradigmi storici capaci di legittimare le ambiziose pretese espansionistico-egemoniche italiane sull'Adriatico e sulla sua

costa orientale e balcanica. Seguirono infatti la visita dell'allora Ministro della Marina Del Bono alla appena restaurata Cappella del Rosario, nella Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, ove è custodito un monumento eretto a perenne ricordo della vittoria occidentale nella battaglia di Lepanto (Il Gazzettino 24.03.1919), e la concessione, al Reggimento Marina, per esplicita volontà dei vertici dell'amministrazione municipale veneziana, del nome di *San Marco* e della bandiera della Serenissima Repubblica (Il Gazzettino 26.03.1919).
Il 22 marzo, il corteo recatosi a rendere omaggio all'uomo sotto la cui guida aveva avuto luogo il risveglio repubblicano del '48-'49, mosse dal municipio al suono delle note della Marcia Reale e percorse "la via del Carbon e delle Mercerie, sino alla piazzetta dei leoncini" (sede della tomba dell'illustre cittadino veneziano), dove gli inni patriottici, subentrati col moltiplicarsi dei partecipanti, lasciarono il posto alle note dell'inno del '48. Deposte "sul sarcofago del Dittatore" una corona di alloro tenuta insieme da nastri rossi (dono del comune di Venezia) ed una grande corona di fiori freschi recata dai veterani del '48-'70, il corteo mosse alla volta di Campo Manin, ritmando la propria marcia al grido di "Viva la Dalmazia italiana!" e lì depose sulla raffigurazione marmorea del *leader* politico risorgimentale un'altra corona di alloro, anch'essa offerta dai volontari delle guerre patrie. Risuonarono di nuovo le note dell'Inno del '48, subito seguite dal compartecipato comizio politico del vicepresidente della locale sezione dei Superstiti Garibaldini, il signor Gaignatti, che, ravvisando il compimento dell'epopea veneziana del '48-'49 nella "grande vittoria riportata dall'Esercito e dall'Armata d'Italia contro l'Austria tutta", auspicò si potesse monetizzare questa prova di virtù militari, giungendo ad un riassetto geo-politico dell'intero contesto adriatico-balcanico rispettoso di quella secolare "legge di Roma e Venezia, dominatrici del mare nostro sino alla Narenta, oltre Spalato imperiale" (Il Gazzettino 23.03.1919). La risemantizzazione in chiave talassocratico-imperialista dell'ideale patriottico-risorgimentale fece ancor più proseliti fra i reduci dellla guerra del '66, che, complice la sconfitta navale di Lissa, era stata uno dei termini di paragone obbligati della retorica e della propaganda di guerra. Il sottosegretario Pietro Boni ed il senatore Canevaro (fra i pochi superstiti di Lissa all'epoca ancora in vita) lessero infatti nell'arrivo a Venezia delle navi da guerra asburgiche "il giusto tributo di onore che dal mare delle antiche e delle nuove glorie è reso al patriottismo di Venezia" ed "il simbolo sicuro della riconquistata definitiva supremazia italiana dell'Adriatico" (Ibidem). Con toni analoghi si espressero, in quei giorni, anche la stampa cittadina ed il sindaco Grimani, che, sin dal 21 marzo, avrebbe fatto affiggere, per le vie della città, un manifesto dal contenuto a dir poco esplicito:

> Alla commemorazione di quest'anno, darà solennità insolita uno storico evento […] le navi di quello stesso nemico allora scacciato per virtù di popolo, poi tornato più baldanzoso ad opprimerci di quasi ventenne schiavitù, entreranno nel bacino di S. Marco non più sue, ma nostre, preziosa conquista dovuta all'eroismo dell'esercito e dell'armata. E voi concittadini, che durante questi lunghi mesi di fervide speranze ma anche di angosciose trepidazioni, non perdeste mai la fede negli alti destini dell'Italia, voi, nei quali durò l'invitta coscienza fino al giorno supremo, saluterete quelle navi insieme con i vessilli tricolori, che sventoleranno dalla basilica d'oro, nella fraterna concordia di una patria fatta più grande (Ibidem).

Come previsto dai vertici della marina, insomma, tutti, entro e fuori i confini nazionali (ASCVe, APGS, Arrivo navi, telegrammi 1 e 2), si dimostrarono propensi a salutare in quella manifestazione di carattere squisitamente militare l'avvento della novella talassocrazia italiana, diretta e legittima erede dell'antica potenza navale esercitata da Venezia. Numerosi furono soprattutto gli interventi della componente italofona della sponda orientale dell'Adriatico, da Arbe a Pago (Ivi, telegramma 3 e 4). Thaon de Revel, assente alla manifestazione (AUSMM, RB, B 1411, Arrivo navi), non fece mancare il suo omaggio:

L'animo mio vibra con l'anima di Venezia, che riceve oggi degno premio per la invitta fermezza del popolo nei giorni più gravi, per la sua incrollabile fede nella fortuna dell'Italia. L'arrivo delle navi che si arresero senza combattere, consacra il buon diritto della storica città, a riprendere per sempre l'antico titolo di Dominante del mare e delle Sponde ove il Genio Italico lasciò indelebili ricordi di possanza guerriera, di governo umano e civile; ove la Marina dell'Italia nuova ha rinnovellate e riaffermate le gloriose tradizioni della marina di San Marco (ASCVe, APGS, Arrivo navi, de Revel).
Risemantizzare il passato, per legittimare il presente

3. Risemantizzare il passato, per legittimare il presente

Lontani anni luce, dunque, gli imbarazzi palesati in passato dalle autorità municipali veneziane, quando il figlio di Manin, esasperato dalla incapacità da esse dimostrata nel dare degna sepoltura all'illustre genitore, chiese gli fosse almeno concesso di tumulare il padre nel locale cimitero comunale (Cecchinato 2006, 291). Per non rispondere con un sonoro diniego, i vertici dell'amministrazione cittadina, ancora incerti e divisi dopo otto anni di serrati e turbolenti dibattiti, cominciarono a tergiversare, per poi decidere di collocare il sarcofago contenente le ceneri del patriota all'esterno della basilica di San Marco, in corrispondenza di una arcata laterane, trasformando, quindi, in realtà concreta la meno accreditata e convincente di tutte le ipotesi sino ad allora formulate, perché discutibile dal punto di vista estetico ed in termini di visibilità concessa al monumento. (327). A rendere la decisione ardua e difficile, furono le stesse ragioni che avrebbero obbligato la statua equestre dedicata a Vittorio Emanuele II ad una incessante peregrinazione, da un capo all'altro del capoluogo lagunare, prima di essere frettolosamente collocata (quasi precipitata) in Riva degli schiavoni (Isnenghi 1997, 406).
Nella città dei dogi, infatti, la memoria della recente epopea risorgimentale, almeno di quella davvero capace di risvegliare entusiasmi e suscitare consensi, era stata ed avrebbe continuato ad essere, sino alle sue prime risemantizzazioni di fine ottocento, impenitentemente repubblicana. L'avrebbe, dunque, accompagnata un pesante corollario di duplice imbarazzo, per il pericoloso *vulnus* rappresentato dal ricordo dell'antico stato pre-unitario e per le divisioni prodotte, all'interno dello stesso movimento unificatore, dalla svolta filo-monarchica. Degno epilogo di una vicenda iniziata nel '67, quando il governo comunicò a Venezia di volersi accollare le spese necessarie a trasportare nella sua città natale i resti di questo illustre suddito, l'evento avrebbe però potuto offrire al contesto lagunare ed ai suoi abitanti, ancora incapaci di metabolizzare appieno il modo (invero paradossale) in cui erano stati annessi all'Italia, l'occasione di ricondurre all'alveo di una più ampia visione nazionale (addomesticata in senso filo-monarchico) il carattere specifico, a tratti quasi campanilistico e localista, dell'esperienza vissuta nel '48-'49 (con quel Viva San Marco! urlato d'istinto, prima di dar di nuovo vita ad un regime repubblicano), perché, come avrebbe sottolineato l'allora ministro degli Interni Rattazzi, Manin era stato pur sempre il fondatore della Società Nazionale, “tra i primi a propugnare il concetto della unità nazionale sotto lo scettro costituzionale dell'Augusta Dinastia di Savoia” (Cecchinato 2006, 293-295).
In perenne tensione fra la contrita rimembranza delle passate glorie repubblicane (spesso tacciata di squallido provincialismo da numerosi commentatori contemporanei) ed una epopea risorgimentale alimentata dal ricordo di Manin e del suo ruolo di patriota repubblicano, l'ipotesi iniziale di collocare il sarcofago contenente le ceneri dell'eroe all'interno della grande basilica marciana o nell'atrio di quello stesso edificio, si sarebbe comunque scontrata con le forze, sempre vive, della reazione clericale e legittimista, incarnate dalla Curia Patriarcale e dai discendenti del doge Bartolomeo Gradenigo, la cui tomba, ubicata proprio nell'atrio della chiesa, sarebbe stata inevitabilmente oscurata (e quindi sottratta alla vista altrui) dal sarcofago di Manin, rialzato per difenderlo dall'azione aggressiva delle maree (323-325). Opponendosi ad un eventuale sfratto del patriota da San Marco e dalle sue immediate adiacenze, Comune, quotidiani e popolo avrebbero

soprattutto ribadito con forza la loro ferma determinazione a non voler deviare (almeno non più del necessario) dalla veridicità storica, perché "è lì che si consumarono gli eventi decisivi della sollevazione popolare, della liberazione dalle carceri, della proclamazione della Repubblica" (321). Ancora cronologicamente troppo vicine, fra loro e all'epilogo monarchico del 1866, le due esperienze repubblicane si sarebbero infatti dimostrate incapaci di ricomporre, in modo indolore, i rispettivi ricordi all'interno di uno stesso tessuto urbano. Del tutto irrilevante anche il singolare caso di omonimia fra "il nuovo doge borghese appoggiato dagli operai dell'Arsenale" e l'ultimo doge aristocratico della Serenissima. Del resto, neppure il legittimismo riunitosi a congresso a Vienna, nel 1814-1815, avrebbe ritenuto opportuno restaurare la repubblica oligarchica di Antico Regime, perché, dopo la temperie rivoluzionaria francese, persino il semplice parlare di istituzioni statali non monarchiche si dimostrava capace di suscitato enormi imbarazzi nei contemporanei (Isnenghi 2003, 69-71).
Tumulato Manin a lato della grande basilica patriarcale e confinato il ricordo di Garibaldi a Castello, presso i giardini, in una statua che lo raffigurava prigioniero del suo esilio d'orato a Caprera (Cecchinato 2004, 31-33), la storia della repubblica marinara soppressa da Napoleone sarebbe, però, riuscita a diventare parte di un pantheon di istituzioni statali additate quali profetiche precorritrici del futuro Regno d'Italia. A renderlo possibile sarebbe stato un lento, ma progressivo, ri-orientamento degli obbiettivi geo-strategici della politica estera italiana, sempre più propensa a vedere nel contesto adriatico-balcanico una sorta di ambito privilegiato delle proprie ambizioni espansionistico-egemoniche. Le dinamiche assunte dallo sforzo bellico sostenuto nel triennio '15-'18, che per governo e Consulta avrebbe dovuto contribuire a consolidare proprio la retrovia navale del paese, imponendo all'intero bacino adriatico e alla sua costa orientale una solida egemonia italiana, avrebbero, infine, completato questo processo di progressiva risemantizzazione.
Sottraendo, salvo rare eccezioni, visibilità mediatica all'opera della marina, avrebbero infatti consigliato ai vertici della forza armata di mare di elaborare un *epos* guerriera incentrata su una serie di stereotipati richiami al passato da repubblica marinara di Venezia, con cui poter pubblicizzare, presso il grande pubblico, la dimensione navale del conflitto e gli obbiettivi geo-strategici ad essa connessi. Consapevole di quanto la guerra combattuta dall'Italia fosse percepita come un conflitto prevalentemente continentale e terrestre, la forza armata di mare (scossa ed in parte delusa, dopo tanto parlare di *Dreadnoughts* e di scontri navali risolutivi) non si sarebbe, però, limitata a spiegare le logiche e le caratteristiche dello scontro navale in atto, avrebbe soprattutto pensato di correre ai ripari e di cautelarsi, offrendo compartecipato appoggio ad ogni forma di retorica animata da chi si fosse dimostrato propenso a trasformare l'Adriatico in un golfo italiano.
Una condotta del tutto simile a quella già adottata nel 1911, in occasione delle celebrazioni organizzate per festeggiare, fra mugugni, polemiche e recriminazioni, i primi cinquant'anni dello stato italiano, quando i rappresentanti della marina presenti a Venezia avrebbero offerto tutta la collaborazione di cui furono capaci a chi venne incaricato di allestire la stanza più importante, la sala della nave, all'interno del padiglione creato per illustrare la storia di Venezia e del Veneto a quei connazionali che avessero scelto di visitare l'esposizione nazionale di Roma. I vertici del regio arsenale, col consenso dell'apposito ministero, avrebbero, infatti, prestato agli organizzatori una serie di modelli in legno raffiguranti alcune fra le numerose fortificazioni erette dalla Serenissima nei suoi possedimenti d'oltre mare, perchè queste riproduzioni, conservate "in una sala al primo piano del Museo" allestito all'interno dell'arsenale stesso, pur nella loro inesattezza grafica ("restaurati (e con criteri tutt'altro che storici) in epoca assai recente, […] non corrispondono appieno" agli originali in muratura che avrebbero dovuto riprodurre), sarebbero comunque servite ad illustrare al grande publico con quanta abnegazione l'antica repubblica marinara difendesse, da un'eventuale aggressione nemica, tutti i suoi territori presenti nel levante mediterraneo. L'attenzione dei vari avventori sarebbe stata, però, monopolizzata dall'altro grande contributo offerto dalla forza armata di mare a questa specifica area del padiglione veneto: "il modello del Buccintoro, anch'esso fornito dalla direzione del regio arsenale", non come esempio della brillante e pregevole ingegneria

cantieristica veneziana, ma come "simbolo della potenza di Venezia sul mare, come dimostrazione dello sforzo, col quale, specialmente negli ultimi secoli, la repubblica celebrava le sue feste marinare, […] compieva annualmente il simbolico rito, che affermava il dominio suo, sempre contrastato, ma sempre strenuamente difeso, sull'Adriatico" (Manfroni 27-29).
In strincto senso, la propaganda del tempo di guerra non avrebbe inventato nulla; si sarebbe solo limitata ad accentuare, portandolo a logica conclusione, un fenomeno avviato da tempo. Almeno dal 1908, l'anno dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e della nascita del nazionalismo italiano, ma anche della messa in scena, a Roma e a Venezia, de *La Nave* di D'Annunzio, quando l'intrecciarsi di simboli da tutti riconosciuti come tipicamente veneziani, smise per sempre di tradursi in nostalgiche rievocazioni intrise di rimpianto e cominciò a configurare espliciti propositi emulativi di una *potestas* talassocratico-imperialista oramai perduta, ma non per questo impossibile da riconquistare. Del resto, mai come nei decenni fra Otto e Novecento il dibattito socio-politico sorto attorno a Venezia avrebbe riscosso tanti consensi. Le molteplici operazioni aritmetiche intrecciatesi all'interno del suo tessuto urbano (le 'addizioni' infrastutturali della linea ferroviaria, della rivoluzione portuale e dei grandi lavori in città e le 'sottrazioni' messe in atto dal trascorrere del tempo e dall'azione dell'uomo) avrebbero prodotto feroci dibattiti ed infinite discussioni: "con tutti i suoi problemi, le sue tensioni e passioni, con il suo volto imbellettato e con le sue vesti lacere", l'antica repubblica, decaduta, tradita, vergognosamente venduta, sarebbe quindi apparsa, "agli uni il paradiso perduto, agli altri la Babilonia infernale, ad altri ancora un volgare pasticcio all'italiana, a molti un'occasione da cogliere", dicotomicamente divisa com'era fra "il rimembrare nostalgico e lacrimale di un passato da Dominante venuto meno" – *pars destruens* – ed un entusiastico impulso a "continuare a vivere, a costruire, a progettare" – *pars construens* (Romanelli 751-752).

4. Ritualità abortite, ritualità proibite

L'evento verificatosi a Venezia, nel marzo del '19, già di per sè giudicato epocale e grandioso dai contemporanei, si sarebbe comunque potuto ammantare di maggior solennità, qualora si fossero svolte anche le altre cerimonie concepite e pianificate: la consegna di una medaglia d'oro agli affondatori della *Viribus Unitis*, Rossetti e Paolucci, e la visita di un gruppo di parlamentari alle principali località della Dalmazia. Frutto entrambe di iniziative sorte in seno alla forza armata di mare, finirono per non concretizzarsi (almeno secondo le dinamiche inizialmente ipotizzate) per ragioni differenti.
Nel primo caso, a voler onorare gli artefici dell'ultimo, seppur controverso, atto di guerra in Adriatico, fu un "comitato costituitosi per iniziativa del personale appartenente" al Regio Arsenale di Venezia, che poi estese la partecipazione anche all'intero contesto urbano, istituzioni municipali comprese (ASCVe, APGS, Consegna medaglie). Come già accaduto con l'arrivo delle navi sottratte alla flotta austro-ungarica, coinvolgere sindaco e giunta avrebbe garantito di aggiungere un *surplus* di retorica nazional-patriottica ad un costrutto già di per sé efficacie sotto il profilo della spendibilità mediatica; per questo, una volta informato, de Revel si dimostrò propenso ad aderirvi, compiaciuto e solerte, consentendo ai due ufficiali di presenziare alla cerimonia allestina in loro onore, se improcrastinabili esigenze di servizio non li avessero dirottati altrove, "entrambi […] destinati in missioni dalle quali riesce assolutamente impossibile allontanarli e precisamente il Tenente Colonnello Rossetti è a Genova e prende parte in qualità di giudice al processo per la "Leonardo da Vinci" ed il Capitano Paolucci è a Londra in missione di R. Servizio" (Ivi, lettera dattiloscritta di Thaon de Revel a Grimani).
Diversi, invece, i problemi sorti nel secondo caso, perché ad impedirne la realizzazione fu lo stesso capo del governo, spalleggiato dai vertici di esercito e marina. Allarmato dalla comparsa, sulla stampa italiana, di indiscrezioni circa una imminente visita in Dalmazia, che un gruppo di parlamentari (cinquanta fra deputati e senatori) si sarebbe apprestato a compiere, su invito dell'ammiraglio Millo, governatore militare della regione, il presidente del consiglio, Vittorio

Emanuele Orlando, chiese subito delucidazioni al generale Badoglio. Giudicandola inopportuna e pericolosa (ACS, PCM, GE, B 221, Gita), avrebbe quindi esortato l'alto ufficiale ad intervenire, stigmatizzando, al contempo, la scarsa coordinazione talora esistente fra autorità civili e vertici militari. Le recriminazioni del potere politico avrebbero innescato una catena di dinieghi, simulazioni, false lacune.

> Invito fatto da S.E. Millo a senatori e deputati per visitare Dalmazia è stato fatto a completa insaputa di questo Comando. Ho telegrafato a Millo perché dia spiegazioni e veda se è possibile per ora rimandare con pretesto la gita per poi lasciarla cadere. Informerò successivamente V.E. Per intanto non posso non rilevare che contegno S.E. Millo si sia già ripetutamente manifestato non in accordo con forma direttive dategli da questo Comando. Quasi certo egli informa sua condotta a pressioni che gli vengono fatte forse da ammiraglio Revel le cui idee et sistemi sono noti a V.E. Attendo ad ogni modo risposta S.E. Millo per far proposte concrete a V.E. (Ivi, telegramma di Badoglio ad Orlando).

Se nel caso di Diaz, Badoglio, Del Bono (Ivi, telegramma di Colosimo ad Orlando) e, forse, anche dello stesso Thaon de Revel (Ivi, Orlando a Badoglio 23.03.1919; AUSMM, RB, B 1412, Gita, Telegramma 09.03.1919), è possibile ritenere siano vere le ripetute affermazioni di totale estraneità rispetto ai fatti contestati, l'autodifesa di Millo appare, invece, poco credibile.
Pur ammettendo di essersi sempre dichiarato favorevole a qualsiasi iniziativa capace di diffondere presso il grande pubblico italiano una maggior conoscenza della regione dalmatica e delle sue caratteristiche storico-geografiche, egli avrebbe, infatti, negato con forza ogni suo coinvolgimento in un progetto, a suo dire, sviluppato in modo del tutto autonomo dal console D'Alia, che, in visita a Roma, avrebbe ritenuto opportuno assecondare un proposito concepito ed elaborato dall'onorevole Colonna Di Cesarò. All'alto ufficiale investito di incarichi burocratico-amministrativi nella più controversa fra le terre irredente rivendicate dall'Italia si sarebbe potuto imputare, al massimo, il dialogo intrattenuto con gli organizzatori dell'evento "per tramite Stato Maggiore Marina solo per preparare mezzo trasporto con necessario anticipo." La sua buona fede, inoltre, lo avrebbe indotto ad ipotizzare che il "Governo seguisse andamento organizzazione che si svolgeva mondo Parlamentare Roma. […] Trattandosi di gita organizzata Roma ritenevo codesto Comando Supremo fosse informato da Governo" (ACS, PCM, GE, B 221, Gita, Gov. Dalmazia).
Stando alle sue affermazioni, dunque, l'ammiraglio, dichiaratosi sembre disposto ad offrire supporto logistico a chiunque avesse manifestato interesse di studio, filantropico o patriottico per il territorio da lui amministrato, avrebbe semplicemente accettato di fungere da tramite fra i vertici della marina, l'onorevole di Cesarò (vero organizzatore del predetto soggiorno) e gli esponenti del mondo politico romano, stipulando "accordi […] pel tramite dell'ufficio di Stato Maggiore della Marina, [che] si limitarono al mezzo di trasporto ed ai dettagli della gita […] pei due primi giorni (Sebenico e Knin) in attesa che qualcuno […] portasse o mandasse istruzioni pel proseguo, per Spalato ad esempio, dove si devono evitare gli incidenti, per ordini ricevuti, e la situazione è tesa assai" (Ibidem). Anche se i tentativi promossi da de Revel per appurare chi fosse stato il vero promotore dell'eveto si dimostrarono inconcludenti, il ruolo svolto da Millo (e con esso il coinvolgimento della Marina) appare innegabile. Per sopperire alle esigenze logistiche della spedizione parlamentare in Dalmazia, infatti, l'ammiraglio-governatore aveva inviato a Roma uomini di fiducia a lui molto vicini, il "Comandante Capannelli del suo Stato Maggiore" (AUSMM, RB, B 1412, Gita, telegramma 21.03.1919) ed il "commendator D'Alia, "funzionario civile posto alle sue dirette dipendenze" (Ivi, telegramma 17.03.1919). Allo stesso modo, per aggiornare sugli sviluppi dei preparativi di viaggio quanti vi avessero aderito, Stato Maggiore e Reparto Informazioni, operarono al fianco di figure riconducibili al variegato contesto delle poliedriche ambizioni espansionistico-egemoniche italiane; su tutti, Tomaso Sillani, che, da membro del comitato centrale della Pro

Dalmazia Italiana, avrebbe, prima, coadiuvato l'opera di Colonna di Cesarò, indicando alla Marina chi dovesse essere informato, e poi, quando la gita venne annullata, avrebbe siglato il comunicato ufficiale distribuito a quotidiani e giornali (Ivi, lettera Sillani 15.03.1919; Ivi, telegramma Sechi17.03.1919).

4. Incidenza di intenti, non coincidenza

Eccezion fatta per ques'ultima digressione, il grosso delle implicazioni politico-propagandistiche ravvisabili nelle celebrazioni post-belliche poste in essere nel capoluogo lagunare furono il frutto dell'interazione cooperativa fra amministrazione municipale veneziana e vertici della marina, entrambi interessati a veicolare presso il grande pubblico il diritto e la necessità di estendere la giurisdizione del governo di Roma anche alla costa orientale dell'Adriatico. Mentre però i primi avrebbero voluto assicurarsi dei punti di approdo, dove poter far giungere qualcosa, che, con la contemporanea creazione del futuro porto commerciale ubicato in terraferma a Marghera, sarebbe dovuto nascere sulla costa occidentale, la forza armata di mare cercava solo di impadronirsi di un litorale giudicato morfologicamente superiore rispetto a quello già in suo possesso, per spostarvi il grosso delle sue infrastrutture presenti nell'Alto Adriatico. In questo gioco di intese e di ammiccamenti, la forza armata di mare si sarebbe, di conseguenza, dimostrata lucida e spregiudicata, per nulla dubbiosa o intimorita d'innanzi all'ipotesi, invece poco gradita all'Esercito, di dover fare politica.
Riprova ne sarebbe stata una circolare emanata, a guerra ancora in corso, dai vertici dello strumento bellico terrestre (Ministero e Comando Supremo), indispettiti, a tratti addirittura allarmati, dal continuo proliferare, a volte troppo spontaneo ed incontrollato, di cerimonie organizzate per attestare il consenso della popolazione civile e la sua vicinanza spirituale alle truppe inviate a combattere al fronte. Poiché una parte considerevole di queste manifestazioni risultava imperniata sulla concessione di doni ritenuti non sempre consoni al ruolo ricoperto da chi era chiamato a riceverli o in linea con la tradizione militare sabauda, gli alti comandi ritennero opportuno cercare di regolamentare il fenomeno. La circolare avrebbe quindi prescritto la creazione di un *network* di autorità, civili e militari, che, coordinandosi, potesse fungere da filtro nei confronti delle iniziative ritenute inappropriate o addirittura inopportune, onde impedirne la concretizzazione o, quanto meno, la pubblicizzazione presso stampa e grande pubblico, prima che i vertici militari (Comando Supremo o Ministero, a seconda degli enti oggetto dell'iniziativa) avessero avuto modo di interagire con promotori ed organizzatori dell'evento. L'estensore del documento avrebbe altresì specificato quali dovessero essere le logiche ed i criteri da adottarsi, per valutare cosa fosse opportuno autorizzare e cosa invece no e, dunque, come si sarebbe dovuto comportare chi avesse voluto omaggiare, con bandiere o doni, reparti e comandi (ASCVe, APGS, 1920, B Dal 353 al 520, f 1919, Ministero della Guerra). Avutane pronta comunicazione, in quanto comando militare investito di autorità coercitiva su tutto il contesto lagunare, i vertici del dipartimento e della piazza marittima di Venezia (e le componenti dell'esercito poste alle loro dirette dipendenze) avrebbero subito informato l'amministrazione comunale veneziana, affinché le numerose iniziative da essa animate (soprattutto quelle incentrate sulla sistematica consegna del gonfalone di Venezia a reparti combattenti) non avessero a risentirne (Ivi, Comando in Capo del Dipartimento e della Piazza Marittima di Venezia).
Centrale nel dibattito strategico-politico d'ante guerra, l'istituzione militare marittima lo sarebbe stata ancor di più ad ostilità oramai concluse, quando sarebbe divenuto indispensabile riuscire a supportare l'ambizioso *corpus* di rivendicazioni espansionistico-egemoniche italiane, veicolando presso il grande pubblico la convinzione esistessero davvero, al di là dell'Adriatico, terre italiane irredente desiderose di esser ricondotte fra le braccia della loro legittima madrepatria. Per questo, i vertici della marina, a differenza dei loro corrispettivi dell'esercito, allarmati dal progressivo diffondersi di un consistente *patos* politico fra le file degli arditi (correlato, occorre però

sottolinearlo, da incidenti e da numerosi atti sopraffattori ai danni dei civili), non avrebbero avuto nessun problema a politicizzare, ribattezzandola San Marco, la più spendibile di tutte le unità a loro disposizione, il reggimento di marinai-fanti inviato a combattere, sulla terra ferma, in difesa di Venezia.

5. Conclusione

Un *corpus* oramai consolidato di esegesi storiografica ci ha insegnato ad identificare, nel ruolo di ministro delle guerra e di ministro della marina, affidati, all'interno del primo governo Mussolini, al generale Diaz e all'ammiraglio Thaon de Revel, i segni più evidenti e significativi del consenso dato dalle due forme armate a quell'ampia e ramificata rete di legami clientelari intessuti dal fascismo nel suo primo quinquennio di vita e ad esso indispensabili per ottenere l'appoggio di tutti i poteri forti presenti nella penisola, quando il suo *leader* scelse di forzare la mano alle autorità liberali (Ceva 191). Un consenso spesso giustificato con l'avversione e l'oltraggio di cui furono vittima le istituzioni militari ed i loro membri, quando, abolita la censura, esplosero in tutta la loro feroce veemenza le proteste anti-sistemiche delle masse popolari politicizzate, decise a denunciare, con livore e disgusto, il vero volto della guerra ed il modo, vergognosamente classista ed inadeguato, in cui essa era stata condotta (Rochat e Massobrio, 197-198). Nel caso della marina occorre, però, sottolineare come la scelta di rinunciare al tradizionale approccio apolitico, per unirsi alle cosidette forze sane della nazione, mobilitate in una fervente crociata anti-rinunciataria ed anti-bolscevica, non possa considerarsi direttamente connessa all'avvento di una quotidianità post-bellica turbolenta, caratterizzata da lapidi commemorative provocatoriamente affisse in corrispondenza di luoghi teatro di fucilazioni sommarie o di violente repressioni del dissenso pacifista, da sputi sulle divise e da aggressioni ai danni di ufficiali e soldati (Mondini 16-17).
Da sempre costretta a misurarsi con un'opinione pubblica per lo più indifferente alle logiche e alle esigenze della guerra di mare (gli anni del conflitto avrebbero solo accentuato la tradizionale centralità strategica ed istituzionale dell'esercito), i vertici dell'Armata avrebbero quindi dimostrato di possedere la capacità di metabolizzare con maggior disinvoltura le rancorose delusioni prodotte dall'interazione, non sempre pacifica, con una società ritenuta ingrata, perché poco propensa ad osannare le istituzioni militari, tributando loro giusta riconoscenza per la vittoria ottenuta. Proprio per questo, però, ogni loro propensione ad un rapporto meno asettico ed imparziale con la società civile non si sarebbe mai potuta considerare il semplice prodotto delle trasformazioni e delle repentine accelerazioni imprese dalla militarizzazione del tempo di guerra. Essa era, infatti, già ampiamente presente nei mesi concitati e turbolenti della mobilitazione interventista, quando, proprio a Venezia, l'ammiraglio Canevaro, seguendo le orme del suo predecessore Cagni, iscritto alla locale sezione del partito nazionalista, si sarebbe lasciato coinvolgere nelle manifestazioni organizzate dagli studenti universitari per chiedere la riconferma di Antonio Salandra: un corteo, che, dal cortile di Ca' Foscari, dove era stata indetta una assemblea a favore della guerra, si sarebbe snodato attraverso la città, intersecando il ponte dell'Accademia, il consolato romeno in campo Santo Stefano, e calle larga XXII marzo (Pomoni 67; 470).

Riferimenti Archivistici e Bibliografici

"La commemorazione di Tommaseo. Discorso di Domenico Giuriati al teatro Goldoni", L'Adriatico, 20.10.1902.

Archivio Centrale dello Stato [ACS], Archivio Vittorio Emanuele Orlando [Carte Orlando], B 16, f 807 *Natale Giuseppe*, "Mare Nostrum. Conferenza di P. Pio Ciuti", Il Giorno. Politico letterario illustrato del mattino, 22/23.05.1915.

ACS, Carte Orlando, B 68, f 1573 *Proclamazione indipendenza Ceco-slovacchi polacchi e yugoslavi nazionalità oppresse 1918 febbraio-dicembre*, sf 1, "Venezia nella storia del mondo", Il Giornale d'Italia 10.02.1918.

ACS, Archivio Tomaso Sillani [Carte Sillani], B 9.

ACS, Carte Sillani, B 9, Lettera manoscritta di Luigi Alfieri a Tomaso Sillani datata 03.06.1917.

ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri [PCM], Comitato Generale di Assistenza Civile e Propaganda Interna [CGACPI], B 19, f 575 *Venezia Segretario permanente. Pratica generale*, Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale. Ufficio provinciale di Venezia. Lettera dattiloscritta a S. E. Comandini datata 29.03.1918, ove l'estensore del documento, sottolineando "l'alto Significato che assume ogni manifestazione" verificatasi nella città lagunare, la definisce "simbolo vivente delle finalità della nostra guerra, in questo momento storico".

ACS, PCM, Guerra Europea (1915-1918) [GE], B 39, f *Difesa militare terrestre e costiera. Naviglio dello Stato*, Ministro della Guerra-16156 (copia dattiloscritta di una comunicazione del ministro al presidente del consuglio Salandra datata 25.08.1914).

ACS, PCM, GE, B 197, f *Provincie e territori dichiarati in istato di guerra*, sf *Elenco dei territori dichiarati in istato di guerra, di difesa e di resistenza. Piazze forti marittime*, Copia dattiloscritta di R. Decreto n° 804 del 30.05.1915, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n° 184 del 24.07.1915, che sopprime la città di Genova quale piazza forte marittima.

ACS, PCM, GE, B 221, f 201, sf 11 *Visita in Dalmazia di Deputati e Senatori* [Gita] (lettera dattiloscritta di Orlando a Diaz datata 16.03.1919).

Ivi, Ministero dell'interno. Gabinetto del Ministro. Ufficio Cifra e Telegrafo. 17.03.1919. (Badoglio ad Orlando)

Ivi, Ministero dell'Interno. Gabinetto del Ministro. Ufficio Cifra e Telegrafo. 17.03.1919. (Colosimo ad Orlando)

Ivi, trascrizione dattiloscritta di comunicazione di Orlando a Badoglio datata 23.03.1919.

Ivi, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane. Gita di parlamentari in Dalmazia. 18.03.1919.

Archivio Storico Comune di Venezia [ASCVe], Bandi di Guerra 1915-1918 [Bandi], B 1, Comando in Capo del Dipartimento e della Piazza Marittima di Venezia. Il Comandante della Piazza Marittima di Venezia (copia dattiloscritta senza data del testo del bando esposto il 23.05.1915).

ASCVe, Atti Presidiali (Gabinetto del Sindaco) [APGS], 1919, B Dal 501 al 745, f *Arrivo in Venezia della flotta già austro-ungarica (comm. 22.03.1848)* [Arrivo navi], Il Ministro della Marina (foglio dattiloscritto datato marzo 1919).

ASCVe, APGS, Arrivo navi, Messaggio dell'ammiraglio Thaon di Revel su foglio dattiloscritto datato 22.03.1919.

Ivi, Telegramma del presidente della sezione fiorentina della Pro-Dalmazia a Grimani datato 22.03.1919.

Ivi, Telegramma del Fascio Nazionale di Lisina a Grimani in data 24.03.1919.

Ivi, Telegramma del presidente del fascio nazionale italiano di Arbe a Grimani in data 23.03.1919.

Ivi, Telegramma del Regio Commissario a Grimani datato 23.03.1919

ASCVe, APGS, 1919, B Dal 1308 al 1560, Comune di Bari. “Onoranze ai soldati reduci della guerra tributate ad iniziativa dell'Amministrazione Comunale, nella ricorrenza della festa dello statuto”. Bari: Premiato Stab. Tipografico Avellino & C., 01.06.1919. 9-13.

ASCVe, APGS, 1919, B Dal 1561 al 1670, Il Capo di Stato Maggiore della Marina (lettera dattiloscritta di Thaon de Revel a Grimani datata 06.03.1919)

Ivi, Comune di Venezia. Segreteria. Consegna di medaglie d'oro a Raffaele Paolucci ed a Raffaele Rossetto che Affondarono la Viribus Unitis. 23.02.1919.

ASCVe, APGS, 1920, B Dal 353 al 520, f 1919, Ministero della Guerra. Segreteria Generale. Divisione Stato Maggiore. Sezione 2^A^. Onoranze all'esercito.18.10.1918.

Ivi, Comando in Capo del Dipartimento e della Piazza Marittima di Venezia. Ufficio R° E°. Onoranze all'Esercito. 26.10.1918.

Archivio Ufficio Storico Marina Militare [AUSMM], Raccolta di Base [RB], B 315, f 315/9 *Proposte di massima per le manovre navali dell'autunno 1914*, Ministero della Marina. Proposte di massima per le manovre navali “Autunno 1914”. 23.04.1914.

AUSMM, RB, Cartella 332, f 332/4 *Naviglio: varie,* Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marrina. Promemoria tensione politica a Levante.

AUSMM, RB, B 592, f 592/5 *1916 Norme per i corrispondenti di guerra*, Ministero della Marina-Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Ufficio Speciale. Norme per i corrispondenti di guerra. Prescrizioni per il servizio fotografico, cinematografico, ecc.

AUSMM, RB, B 1178, f *Presa in consegna e custodia di navi appartenenti alla ex Marina Austro-Ungarica*, Ministero della Marina. Telegramma. 06.11.1918.

AUSMM, RB, Cartella 1411, f *Arrivo a Venezia di naviglio già Austro-Ungarico* [Arrivo navi], Ministero della Marina. Telegramma. 22.02.1919.

Ivi, Ufficio del Capo di S.M. della Marina. Divisione Operazioni. Prossimo arrivo a Venezia di naviglio già a.u. 22.02.1919.

Ivi, Ufficio del Capo di S.M. della Marina. Divisione operazioni. Dislocazione a Venezia di naviglio già a.u. 07.03.1919.

Ivi, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina. Divisione operazioni. 19.03.1919.

Ivi, (foglio dattiloscritto senza data).

AUSMM, RB, B 1412, f 1412/1 *1919 Propaganda*, sf *Gita parlamentari in Dalmazia* [Gita], Ministero della Marina. Ufficio cifra. Telegramma N° 25234. 09.03.1919.

Ivi, Ministero della Marina. Telegramma N° 29644. 21.03.1919.

Ivi, Ministero della Marina. Telegramma N° 27983. 17.03.1919.

Ivi, Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana. Comitato Centrale. 15.03.1919. (lettera dattiloscritta di Tomaso Sillani)

Ivi, Ministero della Marina. Telegramma. 17.03.1919. (Telegramma di Sechi, che riproduce una circolare siglata da Sillani).

AUSMM, RB, B 1436, f *Museo Storico Navale di Venezia. Anni 1919-1920* [Museo], Ministero della Marina. Direzione Generale di Artiglieria ed Armamenti. Divisione Segreteria. Nuovo Museo Navale. 11.03.1919.

Cecchinato, Eva. “Martiri ed eroi. I complessi monumentali cittadini e le ridefinizioni della venezianità”. La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza. Ed. Maria Teresa Sega. Portogruaro (Venezia): Nuova Dimensione Ediciclo Editore, 2004. 27-46.

---. “Le ceneri e la memoria. La tomba di Daniele Manin e il dovere del ricordo”. Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano. Ed. Renato Camurri. Caselle di Sommacampagna (Verona): Cierre Edizioni, 2006. 291-344.

Ceva, Lucio, Storia delle Forze Armate in Italia, Torino: UTET, 1999.

“Il bastone di comando a S.E. l'ammiraglio Thaon di Revel”, Gazzetta di Venezia, 06.08.1919.

“La consegna del Bastone di Comando all'ammiraglio Thaon di Revel”, Gazzetta di Venezia, 08.08.1919.

“Venezia consegna al Generalissimo la spada d'onore. La solenne cerimonia in palazzo ducale”, Gazzetta di Veenzia, 05.09.1919.

“La commemorazione del 22 marzo”, Il Gazzettino, 23.03.1919.

“Il Ministro della Marina visita la Cappella del Rosario”, Il Gazzettino, 24.03.1919.

“Il battesimo del glorioso Reggimento Marina”, Il Gazzettino, 26.03.1919.

Isnenghi, Mario, “Fine della storia?”, Venezia. Itinerari per la storia della città, Ed. Stefano Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro, Bologna: il Mulino, 1997.

Isnenghi, Mario, “La Repubblica di Venezia”, Almanaco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane, Ed. Maurizio Ridolfi, Milano: Bruno Mondadori, 2003, 68-81.

Isnenghi, Mario e Rochat, Giorgio, La grande guerra 1914-1918, Milano: La Nuova Italia, 2000.

Manfroni, Camillo, La Marina di Venezia all'Esposizione Nazionale di Roma. Cenni descrittivi, Ed. Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Padova: R. Stabilimento P. Prosperini, 1911.

Mondini, Marco, La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo, Roma: Editori Laterza, 2006.

Pomoni, Luciano, Il dovere nazionale: i nazionalisti veneziani alla conquista della piazza, 1908-1915, Padova: Il poligrafo, 1998.

Rochat, Giorgio, “Gli storici italiani e la grande guerra: ora i miti crollano”. La prima guerra mondiale. Ed. Mario Isnenghi. Bologna: Zanichelli Editore, 1972.

Rochat, Giorgio e Massobrio, Giulio, Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943, Torino: Giulio Einaudi Editore, 1978.

Romanelli, Giandomenico. “Venezia nell’ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte”. Storia della cultura veneta. Ed. Girolamo Araldi e Manlio Pastore Stocchi. Vol. 6. Dall’età napoleonica alla prima guerra mondiale. Vicenza: Neri Pozza Editore, 1986.

Sillani Tomaso, Mare Nostrum, Milano: Editori Alfieri & Lacroix, 1917.